

## PENSIERO ISOLANTE, NICHILISMO E DESTINO

### Prospettive storico-teoriche sull'essenza della matematica nel pensiero di Emanuele Severino

PIETRO CAIANO

 ORCID: 0009-0009-9043-8834

Universidad Nacional de Córdoba (ROR: 056tb7j80)

Contacts: pietro.caiano@mi.unc.edu.ar

#### ABSTRACT

Con quest'articolo si intende definire la questione del rapporto tra matematica e filosofia all'interno del pensiero del filosofo italiano Emanuele Severino. Il lavoro si articola in tre parti. La prima intende mostrare il delinearsi storico-concettuale della scienza e della matematica contemporanea, alla luce dell'evento che Severino definisce «tramonto dell'epistème». La seconda mostra un caso particolare, quello di Giacomo Leopardi, nella cui produzione poetica e filosofica si intrecciano il tema della matematica, dell'analisi, del nulla e dell'impossibilità di ogni potenza. La terza e ultima parte intende mettere in relazione alcune nozioni matematiche e il «linguaggio che testimonia il destino della verità». L'intero contributo ha una duplice finalità: da un lato, mostrare che il rapporto tra filosofia e matematica può essere spiegato alla luce della nozione di isolamento dalla verità, sia da una prospettiva storico-concettuale (prima e seconda parte dell'articolo), sia da una prospettiva teorica (terza parte); dall'altro, si tenta di sottolineare le ragioni di rilevanza e attualità della proposta filosofica severiniana all'interno del contesto teorico contemporaneo.

© Pietro Caiano

Published online:  
19/11/2025

**Keywords:** Severino, Leopardi, matematica, nichilismo, analisi

ISOLATING THOUGHT, NIHILISM AND DESTINY  
Historical and Theoretical Perspectives on the Essence of Mathematics in  
Emanuele Severino's Philosophy



Milano University Press

This article seeks to investigate the relationship between mathematics and philosophy within the framework of the thought of Italian philosopher Emanuele Severino. The study is articulated in three parts. The first part aims to reconstruct the historical-conceptual trajectory of contemporary science and mathematics in light of what Severino



Licensed under a Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International

designates as the «sunset of the epistéme». The second part focuses on a paradigmatic case: Giacomo Leopardi, in whose poetic and philosophical production the themes of mathematics, analysis, nothingness, and the impossibility of all forms of power converge. The third and final section endeavours to establish a connection between certain mathematical notions and the «language that bears witness to the destiny of truth».

The contribution pursues a twofold objective: on the one hand, to demonstrate that the relationship between philosophy and mathematics may be elucidated through the notion of separation from truth—both from a historical-conceptual standpoint (as developed in the first and second sections) and from a theoretical perspective (addressed in the third); on the other hand, to underscore the enduring relevance and theoretical significance of Severino's philosophical project within the context of contemporary thought.

**Keywords:** Severino, Leopardi, Mathematics, Nihilism, Analysis

---

## INTRODUZIONE

Questo articolo intende ricostruire il ruolo della matematica all'interno degli scritti di Emanuele Severino. La matematica è presente, da un lato, nella cosiddetta *pars destruens* del pensiero severiniano, vale a dire nella critica all'Occidente, come fenomeno storico-metafisico – sorto con l'avvento del pensiero greco e culminante, oggigiorno, nell'età della tecnica. In tal modo è possibile guardare alla matematica da una prospettiva storico-concettuale; dall'altro, tuttavia, il dialogo con il sapere matematico si svolge anche all'interno di testi in cui si definiscono gli elementi fondamentali del «destino della verità», vale a dire nell'ambito della cosiddetta *pars construens* del pensiero severiniano. In tal senso si tenta di cogliere la matematica da un punto di vista squisitamente teorico. Questa condizione rende possibile ipotizzare che uno studio sul ruolo della matematica nel discorso di Severino possa offrire su di esso un vero e proprio sguardo prospettico, tenendo insieme «nihilismo» e «destino», ricongiungendone il versante critico e il versante propositivo. Si tenterà di definire, alla luce dell'indagine, il rapporto che intercorre tra matematica e filosofia. Ciò che rimane chiaro, tuttavia, è che le conclusioni del lavoro sono relative all'opera di Severino; detto altrimenti, lungi dall'avere qualsivoglia pretesa definitoria in senso assoluto, il presente contributo ha come limite d'indagine il pensiero severiniano. Tuttavia – e si tratta di ciò che il lavoro tenterà di mettere in luce – questo pensiero offre importanti spunti alla riflessione contemporanea, nonostante spesso si tenda a considerarlo inattuale, e così a squalificarlo dal dibattito teoretico. L'inattualità del pensiero di Severino consiste nella sua radicale diversità dalle proposte teoriche del pensiero contemporaneo. Ma la sua autentica attualità consiste nella sua capacità di mettere in luce le questioni cruciali del nostro presente – il futuro della politica, il problema

della tecnica e dell’Intelligenza Artificiale, il destino del mondo – a partire da una prospettiva radicale, che intende, cioè, pervenire alla radice di quei fenomeni. Tale radice ha da ricercarsi nella filosofia, nei suoi meandri fondativi. Un’indagine come quella che qui si propone intende proprio pervenire, a partire da uno sguardo prospettico sulla matematica e sulla sua essenza, a quei meandri teorici, e così porsi nelle condizioni di poter comprendere appieno i più noti sviluppi del pensiero severiniano riguardo ai temi di scottante attualità sopra menzionati.

Il lavoro sarà suddiviso in tre sezioni. Nella prima si tenterà di offrire una panoramica della ricostruzione severiniana delle vicende storico-teoriche della scienza e della matematica contemporanee, tentando di individuare l’essenziale intreccio tra queste ultime e il fenomeno – anzitutto filosofico – del «tramonto dell’*épistème*». Nella seconda, l’obiettivo sarà quello di considerare un caso particolare di quell’intreccio, vale a dire l’opera di Giacomo Leopardi: all’interno del suo *pensiero filosofico* – saranno infatti messi in luce gli argomenti che conducono Severino ad affermare che Leopardi, oltre che poeta, è un eccelso filosofo –, la matematica ricopre un ruolo importante, nel suo rapporto con la filosofia e la poesia. Nella terza e ultima parte, si comprenderà come lo studio dell’essenza della matematica conduca a cogliere con maggiore chiarezza l’articolarsi di alcuni tratti del «linguaggio che testimonia il destino», e cioè della *pars construens* del pensiero severiniano. In particolare, cruciali saranno le nozioni di isolamento, astratto, concreto, totalità e infinito. Resta chiaro che l’apporto dell’indagine del sapere matematico per la comprensione di alcuni tratti del destino è indiretto: per antitesi, e stando alla struttura del discorso severiniano, l’indagine dell’errore (l’alienazione in cui anche il sapere matematico, come si tenterà di dimostrare, è immerso) può far emergere con maggior chiarezza alcuni elementi essenziali della verità (il linguaggio che testimonia il destino della verità). In tal senso, la verità appare nella sua negazione.

## I. IL TRAMONTO DELL’ÉPISTÈME NELLA MATEMATICA E NELLA SCIENZA CONTEMPORANEA: UNA PANORAMICA STORICO-TEORICA

Per questa prima sezione, sarà opportuno prendere in considerazione i testi che Severino dedica alla ricostruzione della storia della filosofia<sup>1</sup>. Anche nel caso in cui l’obiettivo sia quello di ricostruire l’articolarsi storico di forme culturali non filosofiche – come, ad esempio, la matematica, la scienza, la letteratura, l’arte – il riferimento alla filosofia è, per Severino, di vitale importanza. Questo perché la filosofia plasma la totalità dell’esperienza umana, dalle più alte forme di cultu-

<sup>1</sup> In particolare, E. Severino, *La filosofia dai Greci al nostro tempo. La filosofia contemporanea*, BUR, Milano 2004; Id., *La filosofia. Per le scuole superiori*, Sansoni, Milano 2010.

ra, sino alle più banali e quotidiane azioni. La filosofia – in particolar modo il pensiero greco, che dona alla riflessione filosofica le sue categorie essenziali – è lo scacchiere su cui si giocano tutti i giochi, sul e a partire dal quale si articolano le vicende dell’Occidente. Questa metafora, cara a Severino, permette di comprendere il ruolo storico-teorico da lui attribuito al sapere filosofico.

L’importanza dell’avvento della filosofia nella storia dell’Occidente è chiarita da questo passaggio, tratto dal primo dei tre volumi dedicati alla storia della filosofia. Scrive infatti Severino:

La nascita della filosofia [...] è uno degli eventi più decisivi della storia dell’uomo. Si può dire addirittura che sia il più decisivo, se ci si rende conto che il modo in cui la filosofia si è presentata sin dal suo inizio sta alla base dell’intero sviluppo della civiltà occidentale, e che le forme di questa civiltà dominano ormai su tutta la terra [...]. La filosofia greca apre lo spazio in cui vengono a muoversi non solo le forme della cultura occidentale, ma le istituzioni sociali in cui tali forme si incarnano [...]. Arte, religione, *matematiche*, e indagini naturali, morale, educazione, azione politica ed economica, ordinamenti giuridici vengono ad essere avvolti da questo spazio originario<sup>2</sup>.

Ma comprendere la portata di quell’evento sarebbe impossibile se non si considerasse, al contempo, che la nascente filosofia segna l’avvento di un grande, fondamentale, essenziale ed originario errore. Nell’*incipit* di un celeberrimo saggio del 1964, Severino scrive, infatti, che «la storia della filosofia occidentale è la vicenda dell’alterazione e quindi della dimenticanza del senso dell’essere, inizialmente intravisto dal più antico pensiero dei Greci»<sup>3</sup>. Quest’alterazione e questa dimenticanza sono riscontrate e indicate, da Severino, come il tratto essenziale di tutto il pensiero occidentale. La radice di quell’alienazione, appunto già individuabile all’interno dell’esperienza filosofica greca, è il nichilismo. Questo termine è qui utilizzato in un senso del tutto peculiare e irriducibile alle altre occorrenze dello stesso lemma all’interno della storia del pensiero. Con ‘nichilismo’ si intende indicare la persuasione che le cose siano niente, nel loro venir dal nulla e andare nel nulla. «Al fondamento del pensiero dell’Occidente sta la fede nell’esistenza del divenire, inteso come oscillazione degli essenti tra il loro essere e il loro nulla – la fede che esprime il senso greco del divenire»<sup>4</sup>.

Per comprendere la collocazione e il significato degli sviluppi storico-teorici della matematica e delle scienze contemporanee, è opportuno indicare la

<sup>2</sup> Id., *La filosofia dai Greci al nostro tempo. La filosofia antica e medioevale*, BUR, Milano 2004, p. 19 (corsivi miei).

<sup>3</sup> Id., *Ritornare a Parmenide*, in *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano 1982, p. 19.

<sup>4</sup> Id., *Heidegger e la metafisica*, Adelphi, Milano 1994, p. 14.

profonda connessione che sussiste tra quegli sviluppi e la filosofia contemporanea; ma per comprendere il significato di quest'ultima, l'analisi severiniana costringe la presente ricostruzione a sondare le radici di quell'evento che è la nascita della filosofia. Scrive Severino: «la filosofia nasce dall'imprevedibilità del *divenire* della vita. Conoscendo le cause del divenire, la filosofia rende prevedibile l'imprevedibile, lo inserisce nella spiegazione stabile del senso del mondo, e quindi appronta il *rimedio* contro il terrore della vita»<sup>5</sup>. Il senso stabile a cui il testo citato fa riferimento è l'*epistème*, intesa come il sapere incontrovertibile, il «sapere che sta e non si lascia smentire»<sup>6</sup>; è ciò a cui ci si rivolge per ovviare al terrore determinato dalla «imprevedibilità degli eventi»<sup>7</sup>, dalla non conoscenza del senso autentico di ciò che accade. La filosofia, appunto, è questo stesso rivolgimento. Ma il *rimedio* a cui la filosofia tende è l'incontrovertibile, dal punto di vista gnoseologico, vale a dire l'immutabile e l'eterno, dal punto di vista metafisico e ontologico. La filosofia indica una dimensione eterna, che possa dare senso alla realtà in divenire, soggetta all'oscillazione tra l'essere e il nulla. Solo grazie all'eterno, il divenire può avere significato, l'imprevedibilità degli eventi può essere dissolta e le domande più cruciali trovare risposta. In tal modo, il pensiero doma il divenire e l'oscillazione delle cose tra il nulla e l'essere.

La filosofia contemporanea, tuttavia, segna una netta cesura. Se il pensiero, dai Greci sino a Hegel, aveva inteso l'*epistème* come «la forma suprema di rimedio e di salvezza [...], proprio la filosofia come *epistème* viene progressivamente distrutta lungo la storia della cultura e della civiltà occidentale. Viene distrutta la filosofia come *epistème* e come volontà di scoprire il Senso e l'Origine del divenire»<sup>8</sup>. Il contesto filosofico contemporaneo è segnato dalla *Destruktion* di ogni forma di immutabile, di ogni forma di eterno, di ogni forma di incontrovertibilità, dal momento che la dissoluzione del carattere imprevedibile del divenire – il quale è l'evidenza originaria dell'Occidente – finirebbe col «cancellarlo e cancellare, insieme ad esso, la vita stessa dell'uomo»<sup>9</sup>. Severino indica come protagonisti di questo clima filosofico tre pensatori: Nietzsche, Leopardi (al quale sarà dedicato ampio spazio nella seconda sezione di questo lavoro) e

<sup>5</sup> Id., *La filosofia dai Greci al nostro tempo. La filosofia contemporanea*, cit., p. 9.

<sup>6</sup> Id., *Interpretazione e traduzione dell'Orestea di Eschilo*, Rizzoli, Milano 1985, p. 22. Si segnala qui l'interpretazione severiniana di Eschilo, nel quale il Bresciano vede non soltanto un eccelso filosofo, ma anche e soprattutto colui che per primo indica all'Occidente il cammino che quest'ultimo è destinato a percorrere per secoli, vale a dire l'identificazione di rimedio e sapere. A riguardo, cfr. Id., *Il giogo*, Milano, Adelphi, 1989; cfr. P. Caiano, *Θέατρον y Θεωρία: Emanuele Severino, el nihilismo occidental y el pensamiento filosófico de Esquilo*, «Azafea: Revista de Filosofía», 27 ((2025), pp. 151-168, <https://doi.org/10.14201/azafea20252715116>).

<sup>7</sup> E. Severino, *La filosofia dai Greci al nostro tempo. La filosofia contemporanea*, cit., p. 11.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 13-14.

<sup>9</sup> Ivi, p. 14.

Gentile. Ciò che li accomuna è proprio «la consapevolezza che l'*epistème* non può essere il rimedio contro il dolore del divenire»<sup>10</sup>.

Fatto cenno a questo contesto, è possibile introdurre la ricostruzione severiniana delle vicende storico-teoriche della matematica e delle scienze, affrontando il tema del tramonto dell'*epistème* nella scienza. Resta chiaro che, oltre al sapere filosofico e a quello scientifico, tale tramonto investa l'insieme delle molteplici forme culturali della contemporaneità, in modalità molto diverse. Cionondimeno, «in questo trionfo delle “differenze” è possibile scorgere l'evento che le raccoglie tutte in una unità profonda e profondamente legata (sia pure in modo conflittuale) alla tradizione dell'Occidente»<sup>11</sup>, essendo appunto questo evento la consapevolezza dell'impossibilità di ogni eterno e immutabile.

All'interno della scienza, si assiste ad un vero e proprio mutamento della modalità con cui questa guarda a se stessa. Essa «rinuncia ad essere *epistème* e si propone come scienza non definitiva, non incontrovertibile, non assoluta, cioè come scienza ipotetica, revisionabile, fallibile»<sup>12</sup>. Karl Popper riconosce che «il vecchio ideale scientifico dell'*epistème* – della conoscenza assolutamente certa, dimostrabile – si è rivelato un idolo»<sup>13</sup>, proprio come quelli abbattuti dal martello nietzschiano<sup>14</sup>, e che quindi le teorie proposte dalla scienza «sono, e restano, delle ipotesi, sono congetture (*dóxa*), contrapposte alla conoscenza indubbiabile (*epistème*)»<sup>15</sup>. La scienza contemporanea, la scienza del tramonto del sapere incontrovertibile, è pertanto un «sapere aperto»<sup>16</sup>, seguendo la definizione che ne dà Leonardo Messinese in una sua recente monografia su Severino. Ma quali sono le tappe salienti di questa trasformazione?

Il primo avvenimento significativo è rappresentato dalla teoria della relatività einsteiniana, al centro della quale

si trova il principio che la velocità di un corpo e la simultaneità di due eventi sono tali in relazione all'osservatore che li rileva mediante strumenti, e che dunque essa non ha alcun significato indipendentemente da un sistema di osservazioni, cioè da un sistema di riferimento<sup>17</sup>.

<sup>10</sup> Ivi, p. 45.

<sup>11</sup> Ivi, p. 282

<sup>12</sup> Ivi, p. 283.

<sup>13</sup> K.R. Popper, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino 1970, p. 311.

<sup>14</sup> Cfr. F. Nietzsche, *Il crepuscolo degli idoli, ovvero come si filosofa col martello*, Adelphi, Milano 1994.

<sup>15</sup> K.R. Popper, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 180.

<sup>16</sup> L. Messinese, *Emanuele Severino. Il destino e il mortale*, Feltrinelli, Milano 2025, p. 72.

<sup>17</sup> E. Severino, *La filosofia dai Greci al nostro tempo. La filosofia contemporanea*, cit., p. 287.

Per quale motivo l'avvento di questa teoria sarebbe da considerare, secondo Severino, uno dei momenti salienti del tramonto del sapere incontrovertibile nella scienza? La risposta a questa domanda è che a venir meno, con la relatività einsteiniana, è il presupposto secondo cui esiste una dimensione comune a tutti gli osservatori (in termini più generali, a tutti gli uomini) che possa non dipendere da condizioni particolari e specifiche e che possa reggersi sull'esistenza di due continui, come spazio e tempo: «non è dunque possibile affermare l'esistenza di uno spazio e di un tempo assoluti»<sup>18</sup>; inoltre, gli altri due elementi dirompenti sono «l'affermazione dell'identità di massa e energia (che invece la meccanica classica contrappone [...] ), e [...] l'adozione delle geometrie non euclidee per rappresentare lo spazio reale»<sup>19</sup>. Sul tema cruciale delle geometrie non euclidee ci sarà modo di tornare a breve, ma ciò che per ora è cruciale segnalare è proprio l'implicazione tra la teoria della relatività e il venir meno di principi di riferimento assoluti. Il meccanicismo, inteso come «l'estensione delle leggi della meccanica a tutta la natura»<sup>20</sup>, è strettamente connesso al determinismo – che intende definire le connessioni che intercorrono tra le componenti della natura come *necessarie e assolute*, vale a dire come un contenuto la cui conoscenza è incontrovertibile – e al realismo – dal momento che «le leggi scientifiche esprimono connessioni *reali*, necessarie e incontrovertibili»<sup>21</sup>. Sebbene la teoria della relatività resti deterministica, dal momento che non mette in discussione l'idea secondo cui «in ogni istante esista nel mondo uno stato completamente determinato, che è l'effetto necessario dello stato del mondo nell'istante precedente ed è la causa che produce con necessità [il] successivo»<sup>22</sup>, tuttavia con questa teoria sono «spinti al tramonto»<sup>23</sup> tanto la prospettiva meccanicista quanto il realismo ad essa connesso.

La spallata al determinismo avviene invece con l'avvento della fisica quantistica. Il principio di indeterminazione di Heisenberg afferma l'impossibilità di misurare precisamente e al contempo posizione e velocità di una particella. La differenza sostanziale rispetto a quest'affermazione e quanto sostenuto dalla teoria della relatività consiste nella *modalità* di questa impossibilità: se, per Einstein, era impossibile prescindere da un sistema di osservazione particolare – e quindi fare riferimento a dimensioni assolute come lo spazio e il tempo – Heisenberg vuole invece mostrare che la misurazione contemporanea e precisa di velocità e posizione delle particelle della materia è *per principio e sostanzialmente impossibile*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Ivi, p. 288.

<sup>20</sup> Ivi, p. 285.

<sup>21</sup> Ivi, p. 286.

<sup>22</sup> Ivi, p. 289.

<sup>23</sup> Ivi, p. 287.

bile: se ad essere misurata è la posizione della particella, la sua velocità rimane (necessariamente) indeterminata, poiché essa è alterata dalla stessa operazione di misurazione – e viceversa. Ma tale impossibilità non è imputabile all'imprecisione degli strumenti di misurazione o alle caratteristiche specifiche della misurazione stessa: «è un'impossibilità *di principio*, perché l'energia impiegata per l'osservazione non può essere inferiore al *quantum* di energia, cioè alla quantità minima di energia, non riducibile, scoperta da Max Planck»<sup>24</sup>. La rilevanza teorica del principio di indeterminazione heisenbergiano travalica l'ambito particolare della fisica e della scienza in generale: esso ha a che vedere col venir meno di orizzonti di riferimento assoluto, quei medesimi orizzonti che garantivano alla scienza la possibilità di affermare verità epistemiche sul mondo. L'incontrovertibilità e la necessità di quelle leggi – si pensi a Galilei e a Newton – implicava, anzitutto, la capacità di determinare la necessità della connessione tra stati passati, presenti e futuri del mondo, stati *determinati* (determinismo). Pertanto, «dalla *indeterminatezza* di tali stati segue la radicale impossibilità di prevedere infallibilmente gli stati futuri del mondo. Impossibilità della previsione epistemica»<sup>25</sup>. L'implicazione di ciò è la modifica della natura stessa della previsione scientifica, che abbandona le vesti epistemiche e incontrovertibili e indossa quelle della probabilità statistica. Come sarà possibile comprendere nella sezione dedicata a Leopardi, che la scienza non sia infallibile ma probabile non significa che essa cessi di essere *efficiente*: al contrario,

proprio per rendere più radicale il proprio dominio sulle cose, essa [la scienza] rinuncia ad essere verità definitiva e incontrovertibile. La scienza si trova cioè costretta a trasformare il proprio apparato concettuale – e a non considerarlo più come qualcosa di assoluto e incontrovertibile –, per poter comprendere e dominare fenomeni *nuovi*, che il divenire della realtà le va presentando<sup>26</sup>.

La comprensione di quest'ultimo passaggio potrà chiarire il rapporto che intercorre tra la scienza contemporanea, successiva al tramonto del sapere assoluto, e la cosiddetta *età della tecnica*. Ma è ora opportuno considerare, per sommi capi, il caso delle geometrie non euclidee – e avvicinarci, così, al tema specifico del tramonto dell'*epistème* nella matematica.

Le geometrie non euclidee sono quelle che non si fondano sul quinto postulato di Euclide e non ne riconoscono la verità come un dato immediato, per sé noto, necessario e assoluto. Ciò che viene meno è *la* geometria, intesa come un campo del sapere che è retto da principi incrollabili e definitivi; essa lascia spazio

<sup>24</sup> Ivi, p. 290.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Ivi, p. 283.

alle geometrie, vale a dire ad una molteplicità di saperi che hanno in comune la rinuncia al riconoscimento di quel principio come proprio fondamento. Proprio la già citata teoria della relatività generale assume significato *alla luce* delle geometrie non euclidee: «per la teoria della relatività lo spazio non ha le proprietà indicate dalla geometria euclidea: lo spazio è curvo, tale quindi che, ad esempio, la linea più breve tra due punti è un arco di cerchio»<sup>27</sup>. Senza entrare nel dettaglio, basti segnalare che la ragione dell'adozione del modello delle geometrie non euclidee da parte della teoria della relatività è da ricercarsi nel fatto che essa «rende enormemente *più semplice* il sistema totale della scienza fisica»<sup>28</sup>. Resta pertanto chiaro che il criterio in base a cui una teoria scientifica sceglie un modello matematico-geometrico di riferimento non ha più nulla a che vedere con la verità in senso tradizionale, bensì con l'efficienza e la funzionalità agli scopi del sistema della scienza. Severino chiarisce quindi che

con la nascita delle geometrie non euclidee, non solo viene negato che il quinto postulato di Euclide sia una verità *immediata*, per sé stessa evidente, ma viene negata la stessa *verità assoluta* di tale postulato, viene negata l'incontrovertibilità, definitività e assolutezza della verità di tale postulato e quindi della geometria costruita su di esso. Considerata per più di due millenni come il modello stesso dell'*epistème* [...], la geometria euclidea diventa, con la nascita delle geometrie non euclidee, una delle molte geometrie possibili, altrettanto legittime e altrettanto sprovviste del carattere di verità assoluta e incontrovertibile. L'*epistème* tramonta anche all'interno della geometria<sup>29</sup>.

In tal senso si è tentato di mostrare che l'avvento delle geometrie non euclidee è un evento preminente di quel fenomeno composito e complesso che è il tramonto dell'*epistème*. Le radici di questo fenomeno risiedono nella filosofia, la stessa filosofia che aveva innalzato le strutture immutabili tentando di domare l'imprevedibilità del divenire, ma che poi si avvede del pericolo di questo tentativo – realizzando, quindi, che *il rimedio è peggiore del male* – e conclude l'assoluta impossibilità di ogni eterno, immutabile e incontrovertibile. La stessa filosofia mostra di volersi togliere da sé *in quanto* metafisica, *in quanto* discorso sull'eterno, *in quanto* discorso che dispiega un contenuto di verità forte e non negabile. Ancor più radicalmente, la filosofia è accusata di perdere di vista il reale, nel suo tentativo di elaborarne un sapere stabile. È lo stesso neopositivismo logico a puntare il dito su questo versante dell'insensatezza della metafisica, intesa come la pretesa di determinare sapere prescindendo dall'esperienza, dal rivolgimento

<sup>27</sup> Ivi, p. 293.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Ivi, p. 296.

alla realtà. Wittgenstein chiarisce quindi che metafisica non è falsa, ma priva di senso, proprio perché non ha come oggetto la realtà<sup>30</sup>.

In questo tentativo di ricostruzione del fenomeno del tramonto del sapere assoluto all'interno dell'ambito scientifico-geometrico, per come questo è descritto nei testi storico-filosofici di Emanuele Severino, non si è tuttavia ancora affrontata concretamente la questione del rapporto tra matematica e filosofia nel pensiero del Bresciano. Per poter entrare nel vivo della questione, è quindi bene considerare, come anticipato, il caso di Giacomo Leopardi, a cui Severino dedica particolare attenzione.

## 2. GIACOMO LEOPARDI: MATEMATICA, FILOSOFIA, ESATTEZZA, NULLITÀ

Severino considera Giacomo Leopardi «uno dei più grandi pensatori dell'Occidente»<sup>31</sup>. Il Recanatese ha saputo comprendere la natura intima delle cose, per come queste sono state pensate lungo il corso della tradizione filosofica occidentale. Leopardi riesce a pervenire all'essenza del *mondo*. Il *mondo* stesso è una creazione metafisica, che è possibile far risalire a Platone, in quanto «prima di lui non c'è "mondo", come non c'è produzione e distruzione: restano nascosti, in attesa di essere chiamati alla luce»<sup>32</sup>. La messa in luce avviene grazie a Platone, che compiendo il parricidio nei confronti di Parmenide apre alla possibilità che l'essere non sia. Ma per far questo, «perché il "mondo" (il  $\mu\epsilon\tau\alpha\xi\mu$  tra l'essere e il niente) venga alla luce, si devono chiamare innanzitutto alla luce l'essere e il niente»<sup>33</sup>. Ebbene, Leopardi perviene al fondamento ultimo del *mondo* come *éthos*, cioè come il risultato di una decisione, di una volontà interpretativa che coincide con la nascita della metafisica greca<sup>34</sup>. Se si comprende che le cose del mondo sono *divenire*, vale a dire oscillazione tra l'essere e il nulla, allora «è inevitabile concludere che l'uomo e le cose – l'essente in quanto tale – non possono salvarsi dal nulla. Tutto è immerso e travolto dal divenire. Non esiste nulla di eterno»<sup>35</sup>. Leopardi porta a compimento una tradizione, la rende coerente al proprio fondamento. Ma così facendo, in questo atteggiamento di profonda ed essenziale fedeltà al significato più profondo e autentico della tradizione occidentale, ne segna anche la fine: Leopardi «apre l'ultimo tratto

<sup>30</sup> Cfr. ivi, pp. 319-322.

<sup>31</sup> Id., *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, BUR, Milano 2018, p. 5.

<sup>32</sup> Id., *Il sentiero del Giorno*, in *Essenza del nichilismo*, cit., p. 147.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Si segue, in questo senso, l'acuta ricostruzione di Messinese (L. Messinese, *Emanuele Severino*, cit., p. 67).

<sup>35</sup> E. Severino, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 341.

del “sentiero della Notte”, e vede dove il sentiero conduce»<sup>36</sup>. Leopardi mette in luce l'impossibilità di ogni eterno, e dispiega il senso profondo del tramonto dell'*epistème* tradizionale, segnando l'inizio della filosofia contemporanea. Per questo Severino afferma che Leopardi, insieme a Nietzsche, Gentile e pochi altri, appartiene al «sottosuolo filosofico del nostro tempo»<sup>37</sup>.

È estremamente interessante concentrarsi sul ruolo svolto dalla matematica all'interno delle modalità con cui Leopardi perviene a queste conclusioni. Severino dedica a questo tema alcuni capitoli. Leopardi «si rivolge all'essenza della matematica»<sup>38</sup>, che a sua volta appartiene «all'essenza della ragione»<sup>39</sup>. Il carattere preminente del sapere matematico è quello analitico. Lo sguardo matematico e razionale sulla realtà la scomponete nelle sue più piccole parti. Scrive Leopardi: «la matematica [...] misura [...], definisce e circoscrive»<sup>40</sup> (P 247). Così facendo, essa è nelle condizioni di poter cogliere il «carattere finito e circoscritto, quindi materiale, misurabile e calcolabile di ogni cosa»<sup>41</sup>. In tal senso, lo sguardo matematico, che permette di «vedere matematicamente il carattere matematico della realtà, al di sotto della sua apparenza non matematica»<sup>42</sup>, conferma il responso della ragione filosofica che, coerente all'essenza e al fondamento della concezione occidentale di divenire e di *mondo*, testimonia l'essenziale nullità di tutto ciò che esiste, in quanto oscillante tra l'essere e il nulla. Secondo Severino, Leopardi perviene all'essenza dell'ente grazie all'essenza della matematica, che appartiene all'essenza della ragione:

tutto è composto di parti, ossia di determinazioni finite e caduche, cioè nulle. La divisibilità di ogni ente in parti è l'essenza matematica dell'ente, e la matematica rende impossibile la felicità perché mostra la nullità di ciò in cui l'uomo cerca l'appagamento dei propri desideri<sup>43</sup>.

Si fa innanzi il tema della felicità, che è strettamente connesso a quello dell'apparenza, dell'illusione, a cui si faceva riferimento in precedenza. Se la tradizione filosofica, che con Leopardi viene condotta al tramonto, vedeva nell'*epistème* la rappresentazione del nesso essenziale sapere-rimedio-felicità (si veda, in tal senso,

<sup>36</sup> Ivi, p. 5.

<sup>37</sup> Id., *Lezioni milanesi. Il nichilismo e la terra*, a cura di N. Cusano, Mimesis, Milano-Udine 2018, p. 165.

<sup>38</sup> Id., *Il nulla e la poesia*, cit., p. 281.

<sup>39</sup> Ivi, p. 282.

<sup>40</sup> G. Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, Le Monnier, Firenze 1921, p. 262. D'ora in poi, il riferimento al testo dei *Pensieri* sarà affiancato, nel corpo del testo, dall'indicazione, tra parentesi, del numero del pensiero citato – in questo caso, P 247.

<sup>41</sup> E. Severino, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 281.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Ivi, p. 283.

il già citato volume che Severino dedica a Eschilo), quella saldatura tra sapere e felicità, ottenute attraverso la dissoluzione del carattere di imprevedibilità del divenire, viene meno – proprio come effetto del carattere analitico della ragione matematica. La matematica riesce a smascherare l'apparenza, l'illusione, la quale consiste nella convinzione che «non la grandezza delle cose, ma anzi la loro nullità [...] è pura illusione»<sup>44</sup> (P 246). Mostrando la nullità delle parti di cui la realtà è composta, la ragione analitica comprende che ogni grandezza, ogni infinità e ogni *eterno* sono impossibili, che non sono null'altro se non un sogno, un'illusione di felicità. All'essenza della matematica appartiene la radicale impossibilità di ogni felicità. Il pensiero di Leopardi perviene a queste conclusioni non per via di una qualche forma di pessimismo, ma in virtù della più profonda coerenza al carattere caduco della realtà, messo in luce dall'esattezza analitica della ragione matematica. Che «tutto è nulla»<sup>45</sup> (P 72), è la necessaria conclusione a cui conduce il pensiero leopardiano. Egli, quindi, «non è più “pessimista” di Platone, dei Padri della Chiesa, di Leibniz o di Hegel: è solo più coerente – estremamente coerente – all'essenza, alla matrice, alla fede fondamentale dell'Occidente»<sup>46</sup>. E a questa coerenza, Leopardi perviene anche grazie all'esattezza della ragione matematica, mostrando che il nulla è la radice di ogni cosa, proprio perché ogni cosa, infinitamente scomposta, è nulla nel suo *tendere* al nulla.

Su quest'ultimo tema, il *tendere* al nulla, è opportuno soffermarsi. La questione che si pone riguarda la natura dell'analisi che la ragione matematica porta a termine: essa è finita o infinita? Esiste un punto, raggiunto il quale l'analisi ha da cessare? O invece essa procede indefinitamente, essendo pertanto destinata ad esaurire l'essere nell'assoluto nulla? Leopardi dialoga con Zenone e con Leibniz, ma a differenza di quest'ultimo non nega il carattere analitico della realtà, vedendosi così costretto a concludere che «l'essere in quanto essere è niente»<sup>47</sup>. L'essere in quanto essere, ossia in quanto differisce dal niente, è niente: questa la conclusione paradossale a cui sembra pervenire l'analisi leopardiana. La paradosalità di questa proposizione è tale che Leopardi – e, con lui, tutto l'Occidente – «la trattiene nel proprio inconscio [...] e maschera la persuasione che l'essere è niente con l'affermazione che l'essere *non* è niente»<sup>48</sup> (intendendo con quest'ultima affermazione tener fermo il differire dell'essere dal niente, dell'essere che, in quanto tale, cioè in quanto essere, è non-niente, differisce dal niente). Questa problematica situazione rende plastica l'oscillazione del pensiero nichi-

<sup>44</sup> G. Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, cit., p. 261.

<sup>45</sup> Ivi, p. 109.

<sup>46</sup> E. Severino, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 341.

<sup>47</sup> Ivi, p. 286.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

listico dell’Occidente: da un lato, costretto a tener ferma l’opposizione di essere e niente; dall’altro, costretto – in altro modo e per altre ragioni – a concludere che la natura stessa dell’essere è il niente, e che quindi l’essere in quanto essere è niente. I *Pensieri* di Leopardi sono attraversati da questa medesima oscillazione. Se, da un lato, «il corpo non si può comporre di non corpi, *come ciò che è di ciò che non è* [e] non v’è scala, gradazione né progressione che dal materiale porti all’immateriale, *come non v’è dall’esistenza al nulla*»<sup>49</sup> (P 1636), dall’altro lo stesso Leopardi scrive che «il nulla è negli oggetti e non nella ragione»<sup>50</sup> (P 2943). L’antinomia si deve al fatto che l’Occidente, portatosi con Leopardi «sul ciglio del baratro [...], guardando dentro di esso [...] vedrebbe la propria follia. Fin sul ciglio, ma volgendo lo sguardo»<sup>51</sup>. Il baratro è il culmine della contraddizione, essendo quest’ultima l’affermazione «che l’essere è nulla, proprio perché è essere»<sup>52</sup>. E nel baratro non si può cadere, proprio perché guardare in pieno volto la follia significherebbe comprendere la natura profonda dell’errore su cui l’intero Occidente si è fondato, dal pensiero greco in avanti. La filosofia contemporanea, e quella di Leopardi in particolare, si avvicina il più possibile a quel baratro. La coerenza da lui raggiunta è massima, ma non assoluta, nella misura in cui il dispiegamento concreto dell’errore implicherebbe il suo venir meno. Leopardi riconosce la presenza della «verissima pazzia»<sup>53</sup> (P 104), ma non può cadere nel baratro, che rappresenta «l’anima dell’Occidente [...], l’inconscio su cui nessun pensatore dell’Occidente fissa lo sguardo»<sup>54</sup>.

Da questi ultimi passaggi possiamo comprendere come l’indagine della presenza della matematica nel pensiero di Leopardi conduca, secondo Severino, alla questione filosofica per eccellenza, vale a dire quella del rapporto tra l’essere e il nulla. La matematica è ragione, e la ragione è filosofia: guardare il mondo con uno sguardo matematico significa indagare la natura ultima delle cose, avvolte dalla persuasione nichilistica che guida l’Occidente nel corso dei secoli e delle epoche teoriche, e pervenire alla conclusione che il nulla è nell’essere. Quest’elemento ci permette di comprendere che una vera e propria separazione di due ambiti del sapere quali matematica e filosofia non solo non sarebbe giustificata dai testi leopardiani, ma risulterebbe controproducente e allontanerebbe dalla comprensione autentica dell’implicazione su cui si fonda, nella prospettiva severiniana, il cruciale passaggio dalla filosofia tradizionale al pensiero contemporaneo.

<sup>49</sup> G. Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, cit., p. 1146 (corsivi miei).

<sup>50</sup> Ivi, p. 1862.

<sup>51</sup> E. Severino, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 287.

<sup>52</sup> Ivi, p. 286.

<sup>53</sup> G. Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, cit., p. 138.

<sup>54</sup> E. Severino, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 287.

Proprio insistendo sulle ulteriori conseguenze di questa cesura, occorre ora considerare il tema dell’età della tecnica, a cui si era fatto cenno in precedenza. Leopardi, in quanto protagonista del sottosuolo filosofico, del tramonto dell’*épistème*, «è il primo pensatore dell’età della tecnica, e apre la strada poi percorsa da tutta la filosofia contemporanea»<sup>55</sup>. Il nesso tra tramonto dell’*épistème* ed età della tecnica è un elemento cruciale della ricostruzione storico-teorica portata avanti da Severino. Risulta oramai chiaro che «la filosofia contemporanea è la distruzione *inevitabile* della tradizione filosofica e dell’intera tradizione dell’Occidente»<sup>56</sup>. Ciò che viene distrutto è il sistema dell’immutabile, vale a dire l’insieme delle dimensioni incontrovertibili, stabili e sempre salve dalla variazione intrinseca al divenire. In tal senso si può parlare di strutture immutabili. L’insieme di queste strutture «si pone come la forma trascendentale della costrizione della libertà»<sup>57</sup>. Se ogni agire umano (in quanto tale, libero), nel suo esplicarsi, è limitato dall’immutabile, inteso come l’inscalfibile, l’assolutamente immodificabile, in ogni sua forma, allora ci si trova dinnanzi ad una contraddizione essenziale, vale a dire l’impossibilità della libertà dell’agire. Ma la libertà dell’agire sul mondo, resa possibile dall’originaria disponibilità delle cose ad oscillare tra l’essere e il nulla, è l’evidenza originaria. L’agire – e in modo preminente, l’agire tecnico – non è più inibito dalla presenza della Verità nel suo esplicarsi. La tecnica, *servendosi* della scienza contemporanea (che, come si è mostrato nella prima parte di questo lavoro, ha abbandonato qualsivoglia pretesa di porsi come sapere assolutamente *vero*, per poter essere un sapere *efficiente*), costituisce quello che Severino definisce «Apparato tecno-scientifico»<sup>58</sup>. Quest’ultimo ha come finalità essenziale «l’aumento indefinito della potenza (cioè della capacità di realizzare scopi)»<sup>59</sup>. La tecnica è destinata, secondo Severino, a superare ogni *limite*, ogni altra struttura che, tentando di far valere il proprio fine specifico, allontani dalla realizzazione dell’essenza stessa della tecnicità, ossia dalla realizzazione di quello scopo che è l’incremento della potenza. Se la tecnica non ha limiti, essa cessa di essere lo strumento di ideologie o sistemi politici. Nella «guerra [...] tra la tecnica e l’insieme delle forze che intendono servirsi di essa»<sup>60</sup>, l’esito è già scritto: sovvertendo il rapporto mezzo-fine, e divenendo pertanto la finalità di ogni agire umano, «la

<sup>55</sup> Ivi, p. 5.

<sup>56</sup> Id., *L’anello del ritorno*, Adelphi, Milano 1999, p. 15.

<sup>57</sup> Id., *Destino della necessità. Katà tò χρεòv*, Adelphi, Milano 1980, p. 45.

<sup>58</sup> Id., *Il tramonto della politica. Considerazioni sul futuro del mondo*, Adelphi, Milano 2018, p. 36.

<sup>59</sup> Id., *Dike*, Adelphi, Milano 2015, p. 189.

<sup>60</sup> Id., *Il tramonto della politica. Considerazioni sul futuro del mondo*, cit. p. 260.

tecnica è destinata a prevalere»<sup>61</sup>. Sarebbe impossibile comprendere le ragioni profonde di questa situazione se queste ultime non venissero ricercate nella rivoluzione portata a termine dalla filosofia contemporanea. In tal senso, Severino intende mostrare la profonda solidarietà tra pensiero contemporaneo e tecnica: le strutture immutabili, di cui i pensatori del sottosuolo mostrano l'impossibilità, sono i limiti che l'Apparato tecnico deve necessariamente superare per esplicare la propria finalità essenziale.

Il ruolo di Leopardi all'interno di questo contesto è estremamente peculiare. Tenendo fermo l'obiettivo di questo lavoro, occorre segnalare che le ragioni per le quali Leopardi segna l'inizio dell'età della tecnica hanno a che vedere con la matematica. In particolare, con il carattere analitico della ragione matematica che individua il carattere finito, circoscritto e caduco di ogni cosa. Se la realtà è scomponibile, se ogni grandezza non è altro che un'illusione, allora lo sguardo annientante della ragione matematica, che può «cancellare l'infinità»<sup>62</sup> constatando la nullità di tutte le cose, «può presentarsi come movimento verso la produzione del paradiso della ragione e della tecnica»<sup>63</sup>. La nullità dell'essente coincide con la sua dominabilità, la sua incapacità di resistere al progetto di dominazione dell'esistente portato avanti dall'Apparato. Tuttavia – e in questo consiste la peculiarità di Leopardi – proprio della ragione matematica è di «presentarsi come volontà di potenza ed essere la distruzione di ogni potenza»<sup>64</sup>, al contempo. Infatti, si tratta della

potenza fondata sul pensiero razionale-matematico, e quindi è destinata a fallire non solo perché ogni potenza è impotente rispetto al nulla, ma perché il pensiero razionale-matematico, in quanto analisi che mostra la nullità dell'essente, annienta la volontà di agire<sup>65</sup>.

Lo stesso Leopardi afferma che «l'azione presente non può essere se non effimera e finirà nell'inazione, come per sua natura è sempre finito ogni impulso»<sup>66</sup> (P 522). Il pensiero che accompagna l'Apparato tecno-scientifico promette l'avvento del paradiso della tecnica, inteso come il luogo in cui quest'ultima «può dare all'uomo la felicità più profonda che egli abbia mai sperimentato»<sup>67</sup>. Ma questo stesso pensiero

<sup>61</sup> Ivi, p. 240.

<sup>62</sup> Id., *Il nulla e la poesia*, cit., p. 291.

<sup>63</sup> Ivi, p. 293.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Ivi, p. 292.

<sup>66</sup> G. Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, cit., p. 439.

<sup>67</sup> E. Severino, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 345.

non riesce a cogliere la propria essenza, cioè il suo essere visione vera della nullità dell'essente; quindi non riesce nemmeno a cogliere la propria destinazione alla morte, alla distruzione e all'inazione<sup>68</sup>.

Se cogliesse la propria essenza, comprenderebbe l'impossibilità di ogni paradiso, l'infondatezza di ogni felicità. D'altra parte, la ragione matematica – se la sua analisi è condotta alle estreme conseguenze – si dimostra l'antitesi di ogni progetto, di ogni potenza e di ogni felicità. La natura analitica dell'ente permette di comprendere per quale motivo «la matematica sia contraria al piacere»<sup>69</sup> (P 246), come afferma lo stesso Leopardi. Il quale chiarisce e ribadisce, poco dopo:

la matematica [...] misura quando il piacer nostro non vuol misura, definisce e circoscrive quando il piacer nostro non vuol confini [...], analizza, quando il piacer nostro non vuole analisi né cognizione intima ed esatta della cosa piacevole [...], la matematica, dico, dev'esser necessariamente l'opposto del piacere<sup>70</sup> (P 247).

L'applicazione del rigore della ragione analitica matematica porta Leopardi a comprendere che ogni paradiso è pura illusione. Come la ginestra, che sulle pendici del vulcano Vesuvio pare sfidare l'imminenza e la necessaria ineluttabilità della morte e della distruzione spandendo il suo magnifico e dolce profumo, così la ragione tenta di salvarsi dal nulla progettando e promettendo la felicità, non più attraverso la verità, ma attraverso la potenza. E tuttavia «nel genio la ragione conosce la nullità del tutto e la propria essenza annientante, non si propone di dare all'uomo la felicità»<sup>71</sup>, proprio perché nel genio – che Severino accosta alla ginestra, nella sua interpretazione dell'omonimo componimento del Recanatese – abita la «perfetta ragione [...] la matematica delle cose, delle regole, delle forze»<sup>72</sup> (P 564). Nel genio e, stando alla metafora, nella ginestra,

la filosofia è però unita alla poesia, la ragione alla natura: sia nel senso che, in esso la grandezza e potenza della visione della nullità delle cose tiene sollevati al di sopra del nulla, nell'illusione che permane anche dopo il suo smascheramento; sia nel senso che la visione della verità è inseparabile dalla visione ed esperienza dell'errore e delle illusioni, e quindi comprende che la natura è volontà di evitare la verità e di illudersi<sup>73</sup>.

<sup>68</sup> Ivi, p. 292.

<sup>69</sup> G. Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, cit., p. 261.

<sup>70</sup> Ivi, p. 262.

<sup>71</sup> E. Severino, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 299.

<sup>72</sup> G. Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, cit., p. 463.

<sup>73</sup> E. Severino, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 308.

Questo significa che nel genio convivono due istanze contrastanti: da un lato, l'esattezza della ragione, che mostra la nullità del tutto e non ricerca alcuna salvezza, alcun rimedio, alcun paradiso; dall'altro, la persistente traccia della natura, che continua a conservare l'illusione della felicità. Nel genio, che è «vero e perfetto filosofo [e] sommo e perfetto poeta»<sup>74</sup> (P 1838-1839), l'esattezza della ragione e della matematica coesiste con l'esperienza della poesia, che è esperienza della natura. Il suo «colpo d'occhio»<sup>75</sup> (P 1853) tiene insieme, come un'unità concreta, esattezza e illusione. D'altra parte, «l'esattezza è buona per le parti, ma non per il tutto»<sup>76</sup> (P 1853). Quindi, al netto di ogni considerazione, e anche se ogni verità, potenza o felicità sono impossibili, qualcosa rimane:

rimane l'onnipotenza illusoria del canto, l'unica forma di potenza che non può essere separata dalla visione autentica della verità, dal «lampo improvviso» in cui appaiono i rapporti tra le parti e l'unità della filosofia e della poesia. L'occhiata è onnipotente, perché riesce a vedere quello che è destinato a sfuggire a ogni sintesi di parti separatamente considerate, e questa visione è resa possibile dalla forza con cui il genio si solleva in alto senza farsi trascinare via dall'annientamento di tutte le cose – nella grande ed estrema illusione di salvarsi dal nulla»<sup>77</sup>.

Fin qui ci ha condotto la ricerca del ruolo della matematica nel pensiero filosofico di Leopardi, all'interno della ricostruzione teorica di Severino. È ora opportuno ricercare le tracce del linguaggio e della concettualità matematiche approssimandoci alle colonne portanti del discorso severiniano, vale a dire all'interno della sua *pars construens*.

### 3. ISOLAMENTO E DESTINO DELLA MATEMATICA: UNO SGUARDO MATEMATICO SUL LINGUAGGIO CHE TESTIMONIA IL DESTINO DELLA VERITÀ

In alcuni capitoli di *Oltrepassare*, Severino si dedica a quello che può essere interpretato come un vero e proprio dialogo con alcune nozioni fondamentali del linguaggio matematico, finalizzato alla chiarificazione delle differenze che quelle stesse nozioni assumono rispetto all'ossatura concettuale dell'edificio filosofico severiniano. Tale edificio, come afferma lo stesso Severino, ritrova ne *La struttura originaria* (1958) («il terreno dove i miei scritti ricevono il senso che è loro proprio»<sup>78</sup>) le proprie fondamenta, ma viene via via ampliato e definito nel corso dei

<sup>74</sup> G. Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, cit., p. 1261.

<sup>75</sup> Ivi, p. 1269.

<sup>76</sup> Ivi, p. 1270.

<sup>77</sup> E. Severino, *Il nulla e la poesia*, cit., p. 317.

<sup>78</sup> Id., *La struttura originaria*, Adelphi, Milano 1981, p. 13.

decenni. Le tappe salienti di quello sviluppo teoretico «costruttivo» sono il già citato saggio *Ritornare a Parmenide* (1964), poi edito in *Essenza del nichilismo*, il testo dal titolo *Destino della necessità* (1980) e, infine, il cosiddetto «trittico», composto da *La gloria* (2001), il testo che sarà ora considerato, vale a dire *Oltrepassare* (2007), e *La morte e la terra* (2011). Lungo questo percorso, la proposta filosofica severiniana, identificata come «il linguaggio che testimonia il destino della verità»<sup>79</sup>, va via via definendosi, affinandosi, spingendo sempre oltre l'orizzonte dell'indagine della «struttura originaria»<sup>80</sup>.

In particolare, nel trittico sopra menzionato, Severino inizia a delineare con chiarezza un orizzonte teorico che ruota intorno all'affermazione dell'impossibilità che l'essente non sia, e quindi alla necessità che l'essente in quanto tale sia eterno: come principale conseguenza, il variare dello scenario fenomenologicamente dato viene inteso non come divenire nichilistico, bensì come apparire e sparire di essenti eterni. È qui impossibile definire con chiarezza e completezza l'insieme delle direttive teoretiche di questa parte del pensiero severiniano. Tuttavia nel complesso di queste implicazioni e per dar conto di questa nuova prospettiva sulla totalità dell'apparire, il Bresciano propone alcuni termini essenziali, come «cerchio dell'apparire»<sup>81</sup>, «sfondo»<sup>82</sup>, «persintassi»<sup>83</sup>, «iposintassi»<sup>84</sup>, «io fi-

<sup>79</sup> Id., *Oltrepassare*, Adelphi, Milano 2007, p. 21.

<sup>80</sup> Id., *La struttura originaria*, cit., p. 16.

<sup>81</sup> «[...] è l'apparire trascendentale, in cui appare l'apparire empirico, ossia l'apparire degli essenti particolari. “Trascendentale” qui non significa l'universale presente in ogni particolare, ma ciò che include in sé ogni apparire empirico. Anche l'apparire è una struttura logico-semantică, cioè una unità non semplice, perché consiste nell'apparire dell'apparire dell'apparire e nell'identità di “logico” e “fenomenologico”. L'apparire è essenzialmente autoapparire, ossia apparire del destino a se stesso, perché non può apparire “a” un destinatario diverso da se stesso. Se lo si intende così, si finisce in un regresso infinito, poiché anche quel termine diverso da sé, a cui l'apparire apparirebbe, dovrebbe “apparire a”, e quell’ “a” sarebbe un altro termine che dovrebbe apparire a un luogo diverso da sé, e così via all'infinito. In quanto è coscienza di autocoscienza (apparire dell'apparire dell'apparire), il cerchio dell'apparire del destino è “Io”», N. Cusano, *Emanuele Severino. Oltre il nichilismo*, Morcelliana, Brescia 2011, p. 526.

<sup>82</sup> «È la totalità intramontabile dei predicati necessari dell'essente che “accoglie” le determinazioni sopraggiungenti. Predicato essenziale di ogni essente è innanzitutto la relazione alla iposintassi e alla persintassi. Il che non significa che se non appare la totalità della ipo- e per-sintassi nulla può apparire, ma che ciò che appare nel finito è astratto dalla sua concretezza semantica», ivi, p. 527.

<sup>83</sup> «Si tratta del contenuto *non variante* (non sopraggiungente e non tramontante) dello sfondo del cerchio finito del destino, costituito da quelle determinazioni che sono la “forma” di ogni essente. In quanto tale, la persintassi (come l'apparire) è essenzialmente “relazione a...”: come non può esistere un apparire che non sia “apparire di...”, così la persintassi deve necessariamente essere “forma di...”, cioè avere un contenuto», *ibidem*.

<sup>84</sup> «È il contenuto *variante* del cerchio del destino, ciò che sopraggiunge ed è il contenuto della persintassi, ovvero ciò di cui la persintassi è forma. Sopraggiungendo, l'iposintassi è accolta dallo sfondo, ma non può iniziare ad appartenergli proprio in quanto è *sopraggiungente*. Essa può appartenergli definitivamente solo *in quanto oltrepassata*. In questo senso la persintassi è la permanenza non sopraggiungente, ossia ciò che permane *in quanto inoltrepassato e inoltrepassabile*; l'iposintassi, invece; è la permanenza sopraggiungente, ciò che permane solo in quanto è oltrepassato», *ibidem*.

nito del destino»<sup>85</sup> ed «io infinito del destino»<sup>86</sup>, e chiarisce lo stesso significato della parola «destino»<sup>87</sup>, mostrando la sua assoluta specificità all'interno di questo contesto teorico e l'irriducibilità agli altri significati che quel termine assume al di fuori di questo discorso. Per definire questi termini e comprendere l'essenziale di quanto viene esposto nei capitoli di *Oltrepassare* dedicati alla matematica, si ricorre, in nota, al glossario di Nicoletta Cusano, e si rimanda alla lettura dei testi del trittico.

In riferimento alla matematica, lo sguardo del linguaggio severiniano si arresta anzitutto ai concetti di infinito e di insieme. L'infinito, in particolare, è pensato come «determinazione della persintassi del destino»<sup>88</sup>. Così inteso, esso «non ha nulla a che vedere con i concetti di “infinito” che sono proposti dal sapere fisico-matematico»<sup>89</sup>. Eppure, proprio alla luce di altri passi severiniani in cui si indica l'originarietà del rapporto tra positivo e negativo – e, in particolare, tra verità ed errore<sup>90</sup> – si intende avanzare qui l'ipotesi che l'indagine della differenza che intercorre tra le modalità tradizionali di intendere queste nozioni matematiche e il significato che tali nozioni assumono nel discorso severiniano possa permettere di comprendere meglio la radice stessa dell'alienazione che avvolge ogni sapere dell'Occidente e, di conseguenza, possa chiarire in che modo quel discorso possa realmente porsi *oltre* l'Occidente, citando parte del titolo di un recente testo di Marco Rienzi<sup>91</sup>. Quando Severino parla di 'infinito', intende qualificare l'apparire: infinito è il «dispiegamento della terra nella costellazione dei cerchi»<sup>92</sup>. La totalità degli essenti che appaiono, vale a dire la totalità dell'essere che si fa innanzi, costituendo quel processo che Severino definisce «gloria

<sup>85</sup> «È l'essenza autentica dell'uomo quale apparire autocosciente di sé (Io). In esso la totalità dell'essente appare processualmente e dunque non nella sua concretezza. Per questo si dice che è “finito”. La processualità dell'accadere che esso ospita è il progressivo togliimento della “contraddizione C”», *ibidem*.

<sup>86</sup> «È l'apparire autocosciente di sé (Io) in cui appare da sempre e per sempre la totalità concreta dell'essente nella sua assoluta pienezza. In esso ogni contraddizione è *originariamente* tolta; se non lo fosse, il destino avrebbe il proprio negativo “davanti” a sé, come qualcosa che deve essere tolto, e dunque non sarebbe de-stino. L'apparire infinito del destino non può apparire, nella sua concretezza, nell'apparire finito del destino; e in quanto non vi può apparire, ne è l'*inconscio*», *ibidem*.

<sup>87</sup> «Significa lo *stare innegabile* dell'essere. Il termine deve essere inteso in senso etimologico: il *de-* non ha significato depotenziante ma potenziante (Severino richiama il caso del verbo latino *de-amo* che significa “amare più intensamente”); *-stino* deriva (come *epi-stème*) dal verbo greco *histanthai* (*histemi*) che significa *stare*. Il de-stino è lo stare innegabile ed eterno *che sta e non cede* (*ne-cedo*) alla propria negazione», *ibidem*.

<sup>88</sup> E. Severino, *Oltrepassare*, cit., p. 475.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> Cfr. Id., *Il sentiero del Giorno*, in *Essenza del nichilismo*, cit., pp. 191-193; Id., *La struttura originaria*, cit., 107-114.

<sup>91</sup> M. Rienzi, *Emanuele Severino. Con l'Occidente, oltre l'Occidente*, Inschibboleth, Roma 2023.

<sup>92</sup> E. Severino, *Oltrepassare*, cit., p. 475-476.

dell’essente»<sup>93</sup>, costituisce un contenuto di cui «sopraggiungono [...] regioni che, sebbene sempre più ampie, è impossibile che lo esauriscano»<sup>94</sup>. Al netto della differenza, descritta da Severino, tra «forma astratta della concretezza e concretezza concreta della totalità degli essenti»<sup>95</sup>, ciò che è possibile segnalare è la differenza radicale tra l’insieme determinato dalla totalità dell’apparire infinito degli essenti e l’insieme matematico. Severino definisce quest’ultimo come «una configurazione particolare della *terra isolata*»<sup>96</sup>. La chiave di quel che si tenterà di ricostruire in quest’ultima parte del lavoro risiede proprio nel carattere isolato delle determinazioni matematiche con cui il linguaggio che testimonia il destino si confronta. L’insieme matematico è tale da non includere l’apparire degli elementi che lo compongono. In tal senso, dal momento che

non include il tratto che è necessario che sia incluso in ogni contenuto che appare, ne viene che ciò che per la coscienza matematica è un “insieme”, è qualcosa di impossibile, ossia è il positivo significare di un nulla<sup>97</sup>.

Le ragioni di quest’affermazione sono da ricercarsi nella originaria connessione che intercorre tra essere e apparire, e che costituisce un architrave del discorso severiniano. Esemplificative, a riguardo, sono le pagine centrali del saggio *La terra e l’essenza dell’uomo*<sup>98</sup>. Se l’essere è, esso appare. Ma appare anche l’apparire di quell’essere che appare, o meglio, l’apparire di quell’apparire. Il nesso tra queste dimensioni non è il risultato di una mediazione o di una dimostrazione logica, ma appartiene alla struttura originaria. Scrive infatti Severino che «l’essere che appare include *originariamente* il suo stesso apparire», e questo perché «la posizione [...] dell’apparire dell’essere è già la posizione [...] dell’apparire dell’apparire dell’essere [...]», la posizione di *se medesimo*, e quindi non è qualcosa che debba venire successivamente fondato»<sup>99</sup>. Il nesso originario tra l’essere che appare e il suo apparire rende impossibile l’astrazione e la separazione dell’essere – o di qualsiasi contenuto che è, come per esempio gli elementi che compongono

<sup>93</sup> «Indica la necessità che nessun essente della terra, in quanto sopraggiungente, sia “non inoltrepassabile”. Questa espressione non può essere sostituita da quella più semplice di “oltrepassabile”, perché quest’ultima indica semplicemente la *possibilità* che qualcosa sia oltrepassato, mentre Severino allude all’*impossibilità* che ciò che sopraggiunge non sia oltrepassato, ossia alla necessità che ogni sopraggiungente sia oltrepassato. Se non lo fosse, inizierebbe ad appartenere allo sfondo. Il che è impossibile, perché lo sfondo non può diventare se stesso, nemmeno se tale divenire è inteso in senso non nichilistico, cioè come progressivo apparire di sé», N. Cusano, *Emanuele Severino. Oltre il nichilismo*, cit., p. 528-529.

<sup>94</sup> E. Severino, *Oltrepassare*, cit., p. 476.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *Ibidem* (corsivo mio).

<sup>97</sup> Ivi, pp. 476-477.

<sup>98</sup> E. Severino, *La terra e l’essenza dell’uomo*, in *Essenza del nichilismo*, cit., pp. 237-240.

<sup>99</sup> Ivi, p. 238.

un insieme – dall'apparire di quell'essere e di quei contenuti. Pertanto pensare un insieme che contenga elementi *astrattamente* dall'apparire di quegli elementi significa pensare qualcosa che non esiste. Il «positivo significare del nulla», a cui Severino allude nel passo precedentemente citato, indica proprio il valore positivo della posizione di un contenuto inesistente e impossibile: «il nulla è, nel senso che l'assolutamente negativo è positivamente significante»<sup>100</sup>, proprio in quanto assolutamente negativo, in quanto assenza di qualsiasi significare positivo. Proprio quell'assenza, in quanto assenza, *significa* quell'assoluta negatività, ed è quindi qualcosa di positivo. Ritornando al tema: un insieme come quello matematico, che *astrae* i contenuti dal loro apparire, è un positivo, ma è il positivo significare di qualcosa di impossibile. L'astrazione che entra in gioco è quella che separa i due momenti di una sintesi originaria, come quella dell'essere e del suo apparire. Nel caso del nulla, come nel caso di ogni significato, l'astrazione viene operata sulla sintesi tra due momenti: «il positivo significare e il contenuto determinato del positivo significare [...], tra l'essere formale e la determinazione di questa formalità»<sup>101</sup>. Ampliando il ragionamento, Severino afferma che all'interno dell'isolamento ogni contenuto è isolato, in quanto è considerato astrattamente dalla sintesi originaria che lo unisce al proprio apparire e, in generale, alla totalità dell'essere. Di ogni contenuto della terra isolata si può affermare che «il suo positivo significare [è] separato dal destino della verità»<sup>102</sup>. Il togliimento di quella contraddizione rappresentata dall'isolamento dell'ente dall'originarietà della sintesi mostra proprio quell'originarietà.

Alla luce di questi elementi, Severino ritiene che «il togliimento originario di questa aporia è anche la negazione originaria del concetto logico-matematico di "classe"»<sup>103</sup>. Quest'ultimo è inteso come insieme di elementi omogenei che godono di una sola proprietà. L'omogeneità della classe è un presupposto, nel senso che con essa si presuppone che «una proprietà sia condizione necessaria e sufficiente per determinare una classe [e che] l'unico nesso necessario sia quello che intercorre tra gli elementi che godono di una certa proprietà e questa proprietà»<sup>104</sup>. Solo e soltanto sulla base di questo presupposto, la teoria delle classi dà origine al noto paradosso, messo in luce da Russel<sup>105</sup>: se una classe si dice «normale» se non contiene se stessa come elemento e «non normale» se invece contiene se stessa, allora, ponendo che *K* sia la classe di tutte le classi normali,

<sup>100</sup> Id., *La struttura originaria*, cit., p. 215.

<sup>101</sup> Ivi, p. 213.

<sup>102</sup> Id., *Oltrepassare*, cit., p. 478.

<sup>103</sup> Id., *La struttura originaria*, cit., p. 65.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> Cfr. B. Russel, *The Principles of Mathematics*, Cambridge University Press, 1903, X.

*K* sarà una classe normale o una classe non normale? In ognuno dei due casi, la risposta sarebbe contraddittoria: se infatti *K* fosse normale, allora *K* stessa sarebbe uno degli elementi di *K*, quindi sarebbe non normale, contenendo se stessa come elemento; se invece fosse una classe non normale, contenendo se stessa come elemento sarebbe una delle classi normali che essa stessa contiene. È interessante mettere ora in luce le ragioni per cui la risoluzione autentica e concreta di questo paradosso, per Severino, «si costituisce [...] solo all'interno della struttura originaria»<sup>106</sup>. Distinguendo tra «due diversi sensi del contenersi»<sup>107</sup>, il Bresciano chiarisce quanto segue:

Che *K* non possa contenere sé stessa come elemento, dipende dal presupposto che gli elementi di una classe debbano essere tutti omogenei, cioè che l'unica condizione della loro appartenenza allo stesso insieme sia costituita dalla circostanza che ognuno di essi gode della stessa proprietà. Se questo presupposto non viene trattato come un fondamento incontrovertibile, allora è necessario che *K* contenga sé stessa; appunto perché se *K* non contenesse sé stessa sarebbe normale, e allora i suoi elementi non sarebbero la totalità delle classi normali. Ciò vuol dire che la totalità degli elementi omogenei di *K* [...] è, necessariamente, un sottoinsieme dell'insieme costituito da tale sottoinsieme e dall'elemento, eterogeneo rispetto agli elementi di tale sottoinsieme, che è appunto *K*<sup>108</sup>.

Alla luce di questo, *K* è al contempo non normale e normale: non normale – e quindi contiene se stessa come elemento – ma «non come elemento del sottoinsieme omogeneo, ma come quell'elemento che è eterogeneo rispetto al sottoinsieme»<sup>109</sup>; normale, e quindi contiene se stessa come elemento, ma «non contiene se stessa come elemento del sottoinsieme omogeneo, non come quell'elemento che è eterogeneo rispetto al sistema»<sup>110</sup>.

Pertanto Severino ribadisce che il problema che conduce al paradosso è una specificazione dell'aporia dell'isolamento degli enti – in questo caso, degli elementi che compongono la classe matematicamente intesa – dal destino della verità. L'omogeneità della classe determina quindi questo isolamento, «che separa l'affermazione dell'esistenza di ciò che appare dall'affermazione di ciò (=l'apparire, la F-immediatezza di ciò che appare) che rende quella prima affermazione un tratto della struttura originaria»<sup>111</sup>.

<sup>106</sup> E. Severino, *La struttura originaria*, cit., p. 65.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Ivi, p. 66.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> *Ibidem* (corsivi miei).

<sup>111</sup> *Ibidem*.

L'isolamento della terra dal destino è la condizione di fondo che va analizzata per comprendere le ragioni profonde del sapere matematico. La terra, severinianamente intesa, è «la totalità delle cose, umane e divine, che vengono e vanno: che entrano nel cerchio dell'apparire della Necessità ed escono da esso»<sup>112</sup>. Il convincimento che la terra sia la realtà, che oltre ad essa – vale a dire, al di là dell'apparire attuale dell'essere – non vi sia nulla, «isola la terra dalla Necessità, la separa dal destino»<sup>113</sup>. Questa persuasione sta alla base di ogni sapere elaborato dall'Occidente nel corso della sua storia. Il sapere matematico non fa eccezione, e questo radicale e originario isolamento del reale dalla Necessità è infatti l'origine della natura astratta dei concetti che abitano il linguaggio della matematica: «la terra isolata, come apparire della molteplicità delle cose, o degli enti, è il fondamento della coscienza matematica»<sup>114</sup>. Severino ritiene che le aporie dovute all'isolamento dal destino della verità possano trovare soluzione soltanto all'interno del linguaggio che testimonia il destino. Nessun altro sapere può porre rimedio alla frattura dell'isolamento, proprio perché «è sul fondamento di questo apparire della nientità della terra che il nichilismo può farsi innanzi come pensiero dominante dell'Occidente»<sup>115</sup>. Separata dal destino, la terra – quindi la totalità delle cose che appaiono – è nulla. Separata dalla verità e dal tutto, la parte è nulla. L'Occidente può dunque esplicitamente considerare la terra come l'ambito del finito, del dominabile, di ciò che può essere plasmato in funzione dell'agire, in quanto privo di qualsiasi nesso necessario con il destino della verità, e tra le cose stesse della terra. Severino porta un esempio interessante:

Frege e Russel, affermando che ad esempio il numero 2 è la classe di tutte le coppie esistenti nel mondo, intendono certo porre il 2 in relazione alle coppie reali (ossia a tutti i contenuti di cui si afferma che sono un questo-e-quest'altro [...]). Ma nel pensiero della terra isolata nessuna relazione riesce ad essere in verità necessaria. Ci può essere solo l'intenzione che lo sia. Ma poi l'intenzione è smentita dal pensiero matematico, che opera sui numeri prescindendo completamente – inevitabilmente, anche se non intenzionalmente – dai loro contenuti<sup>116</sup>.

Il pensiero isolante ha radici filosofiche: gli enti, pensati nella loro molteplicità, sono spinti verso «il loro isolamento dal destino della verità e il loro isolamento reciproco, perché gli enti del mondo che escono dal nulla e vi ritornano non

<sup>112</sup> Ivi, p. 15-16.

<sup>113</sup> Ivi, p. 16.

<sup>114</sup> Id., *Oltrepassare*, cit., pp. 502-503.

<sup>115</sup> Id., *La struttura originaria*, cit., p. 16.

<sup>116</sup> Id., *Oltrepassare*, cit., p. 496.

possono avere alcun legame necessario tra loro e con gli altri enti»<sup>117</sup>. Il pensiero matematico riceve dalla filosofia questa persuasione e la rafforza, riducendo il reale al calcolabile, rendendolo sostituibile, e così dominabile. «Quanto più le cose del mondo sono intese come isolate, tanto più cresce la “potenza” su di esse da parte dell’atto isolante»<sup>118</sup>. La volontà di potenza, già menzionata nella sezione precedente, opera anche nel sapere matematico, in particolare all’interno del processo dell’aritmetizzazione della matematica. Scrive Severino:

L’“operazione” matematica è *poiesis*. L’“addizione” aritmetica, nel suo significato originario, è appunto il togliere il *questo* dal suo starsene da solo, facendo diventare il *questo* un qualcosa che sta insieme ad *altro*. Con ciò, non è che il *questo* esca dall’isolamento: lasciandolo isolato dall’*altro* e da ogni *altro*, la volontà lo mette e lo tiene insieme ad un *altro*, che a sua volta è fatto uscire dal suo star da solo ed è messo e tenuto insieme. Nell’isolamento della terra, infatti, ogni “che” è isolato da ogni altro [...]; ma la volontà, che isola la terra dal destino e isola tra loro le parti della terra, si determina; e una delle forme primarie del suo determinarsi è appunto volere che qualcosa sia uno star solo o che esca dal suo star solo e stia insieme ad altro, gli si “aggiunga”, o “assommi”<sup>119</sup>.

Un discorso analogo può essere portato avanti a proposito della sottrazione, intesa come volontà di far diventare altro ciò che solo e soltanto in virtù della stessa volontà è tenuto insieme, e cioè come volontà che esso divenga qualcosa che è privato di altro. L’insieme dei numeri cardinali altro non è, per Severino, che «un insieme di addizioni in ognuna delle quali qualcosa, un *questo* che dapprima la volontà fa star solo, viene fatto da essa diventare indefinitivamente altro coinvolgendo via via altri qualcosa nel diventare altro secondo certe regole»<sup>120</sup>.

Le tracce della volontà di potenza all’interno del *modus operandi* dell’aritmetica possono essere colte solo se si tiene presente, sullo sfondo, l’aporia dell’isolamento della parte dal tutto, dell’apparire dall’essere e, in generale, del destino della verità da se stesso, proprio perché la volontà matematica «appartiene all’essenza della volontà – la volontà ontologica – che evoca l’esser “ente” e ormai stabilisce la vita del mortale sulla terra isolata»<sup>121</sup>. La volontà vuole l’impossibile, ossia che la realtà sia isolata dalla verità. Ma questa volontà che vuole l’impossibile è accompagnata dalla persuasione di poter ottenere ciò che vuole: «con la progressiva dominazione della tecnica guidata dalla razionalità matematico-scientifica [...], il mortale crede di ottenere ciò che egli vuole non perché *constati* l’identità tra ciò

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Ivi, p. 498.

<sup>119</sup> Ivi, p. 499.

<sup>120</sup> Ivi. p. 500.

<sup>121</sup> Ivi, p. 501.

che vuole e ciò che ottiene, ma perché è spinto sempre di più a credere che ciò che gli accade e che egli non aveva voluto è proprio quello che egli aveva voluto»<sup>122</sup>. Il retroterra filosofico che fonda l’isolamento della terra è alla base del pensiero matematico e scientifico, che a sua volta conferisce significato all’agire calcolante della tecnica contemporanea. Quest’ultima, come mostrato in precedenza, ha come finalità essenziale quella di incrementare la propria potenza sul mondo, incrementando indefinitamente proprio la sua capacità di realizzare scopi sempre nuovi e maggiori. In tal senso, la congiunzione tra pensiero filosofico contemporaneo ed età della tecnica, di cui il caso di Giacomo Leopardi è uno dei più calzanti esempi, chiama in causa il sapere matematico e la sua giustificazione teorica della libertà dell’agire calcolante sul mondo in divenire, che è anzitutto isolato dalla sua verità e quindi disponibile all’esplicazione della volontà di potenza tecnica.

Ma questa ricostruzione del rapporto tra il sapere matematico, l’isolamento dal destino e l’agire tecnico ha come principale obiettivo quello di mostrare l’implicazione essenziale che Severino attribuisce alla negazione del destino della verità: la persuasione che la volontà – che vuole l’impossibile – possa in realtà stare alla base di un progetto scientificamente controllato di creazione e di distruzione del mondo. In questo senso si intende far intravedere il volto autentico dell’edificio concettuale con cui Severino sfida l’Occidente. Il cuore della questione sta proprio nella necessità e nell’originarietà dei nessi, della relazione tra gli enti. All’interno del pensiero occidentale, l’ultimo grande tentativo in questa direzione si può ricondurre a Hegel: «l’intento fondamentale del metodo hegeliano, come teoria semantica, è di fondare il nesso necessario tra le determinazioni – il nesso necessario in cui consiste l’essenza dell’*épistème*»<sup>123</sup>. Ma quel tentativo, come Severino scrive poco più avanti, si riduce ad una *petitio principii*, proprio perché al suo fondamento vi è lo stesso pensiero isolante, che separa la determinazione dal suo altro<sup>124</sup>. Dopo Hegel, il pensiero ha negato ogni forma di necessità. Negando il nesso necessario che connette ogni ente alla struttura originaria della verità, le cose sono irrimediabilmente in balia del divenire. Ogni struttura eterna è necessariamente condotta al tramonto dal pensiero filosofico, che si fa coerente col proprio fondamento. Il rimedio, che fa leva sulla potenza e non già sulla verità, è rappresentato dall’Apparato tecno-scientifico, che conduce il mondo alla dominazione tecnica.

<sup>122</sup> Ivi. p. 502.

<sup>123</sup> Id., *La struttura originaria*, cit., p. 48.

<sup>124</sup> Su questo tema, cfr. U. Soncini, *Il senso del fondamento tra Hegel e Severino*, Marietti, Milano-Genova 2008; M. Rienzi, *Capovolgendo la dialettica. Tra Hegel e Severino*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», CXVI, 2, 2024, pp. 437-450; P. Caiano, *Da Hegel a Severino: la “dialettica originaria”*, «Ritiri Filosofici» [Online], 2024, <https://ritirifilosofici.it/dialettica-severino-hegel/>.

Ecco in che modo la matematica si intreccia con la *pars construens* del pensiero severiniano: essa ne mette in luce l'elemento decisivo e determinante, vale a dire l'originarietà della struttura del destino della verità.

## CONCLUSIONI

Alla luce di quanto ricostruito, quale risulta essere il rapporto tra matematica e filosofia all'interno del pensiero di Emanuele Severino? Al fine di dare una risposta a questo quesito, è forse utile riformularlo: quale nesso intercorre tra la matematica e il pensiero isolante, all'interno della concettualità del Bresciano?

La risposta è bipartita. Da un lato, infatti, si tratta di comprendere in che modo, storicamente, la matematica ha incarnato il pensiero isolante lungo la storia del pensiero e della cultura occidentali. Come si è tentato di mostrare, tale storia è un processo che conduce alla coerenza del nichilismo, coerenza al proprio fondamento essenziale, ovvero la persuasione che le cose del mondo siano in commercio tra l'essere e il nulla (in questo agisce l'isolamento essenziale del mondo dalla verità). All'interno di questo processo, la cesura avviene con l'avvento del pensiero contemporaneo, che sancisce l'impossibilità di strutture assolute. Ed è in questo contesto che la matematica e la scienza trasformano il proprio impianto, come mostrato nella prima parte del lavoro. Il sapere matematico-scientifico sviluppa un impianto teorico che non ha più in mira la verità, ma l'efficienza. A partire da quest'impianto, la matematica si pone come base e fondamento dell'Apparato tecno-scientifico.

Dall'altro, se lo sguardo diviene più propriamente teorico, si tratta di vedere in che cosa consista il pensiero isolante in rapporto ad alcune cruciali nozioni della matematica. Ognuna di quelle considerate nella terza parte del lavoro sono ricondotte da Severino ad una unica radice: il pensiero che isola l'apparire dall'essere, ma anche i contenuti esistenti dal loro stesso apparire e, in generale, il destino della verità da se stesso. Il pensiero isolante isola la parte dal tutto, e ha quindi a che fare con dimensioni astratte del tutto. La critica che Severino muove all'astrazione operata dal pensiero isolante non significa, tuttavia, che l'astratto *in quanto tale* sia squalificato dall'orizzonte del linguaggio che testimonia il destino della verità. In tal senso è cruciale la differenza tra «concetto concreto dell'astratto» e «concetto astratto dell'astratto»<sup>125</sup>. Quest'ultima modalità di pensare l'astratto è quella che caratterizza il pensiero isolante dell'Occidente, che non distingue la parte dal tutto, ma che la isola dalla sua verità. La terra isolata è un astratto – la dimensione dell'apparire che muta – che viene separato dall'orizzon-

<sup>125</sup> Cfr. E. Severino, *La struttura originaria*, cit., pp. 17-19.

te della totalità dell’essere (il concreto). L’astratto che perde di vista il concreto è un astratto astrattamente inteso, che non riesce neanche a porsi *come tale*, cioè *come astratto*. Etimologicamente e concettualmente, infatti, l’astratto è una parte che viene *tratta-dà* una dimensione, il tutto, ovvero il concreto. Il concetto astratto dell’astratto altro non è che un positivo significare del nulla, nozione già trattata in precedenza. Al contrario, l’astratto *come astratto* è concretamente inteso: è inteso, cioè, come parte del concreto, il che significa che il concreto è presente nel piano posizionale che pone l’astratto. Alla luce della differenza tra concetto concreto e concetto astratto dell’astratto, è possibile comprendere meglio in che modalità il pensiero isolante della matematica astrae i suoi contenuti dalla verità; tale astratta astrazione differisce dall’astratto come concreta determinazione del destino. Ma quest’ultima configurazione emerge con chiarezza *in negativo*, cioè alla luce della comprensione profonda del modo con cui il pensiero isolante definisce e determina una regione del reale, astraendola e separandola dal destino della verità. In tal senso si comprende la connessione profonda del sapere matematico con la negazione del linguaggio che testimonia il destino della verità.

In sintesi, come conclusione di quest’indagine, si può dire che nell’ottica severiniana la matematica sia realmente attraversata dalla filosofia, nel suo costituirsi storico e nelle sue profonde configurazioni teoriche. Come la scienza, ma anche come la letteratura o l’arte, così la matematica è un’individuazione dell’incoscio filosofico dell’Occidente. Le categorie filosofiche muovono le dinamiche storiche e culturali del nostro mondo. A partire da un tentativo di individuare le tracce di filosofia che abitano il costituirsi stesso della matematica, si perviene alla radice profonda della matematica in quanto individuazione dell’isolamento dell’Occidente dalla verità. Ma – come lo stesso Severino segnala – la verità appare anche nella non-verità. Per quanto essa tenti di astrarsi dal destino, ne è l’apparire. L’indagine sulla radice della matematica conduce così al costituirsi stesso del linguaggio che testimonia il destino della verità. In tal senso è possibile pensare alla matematica come la cartina di tornasole dell’intero costituirsi del pensiero severiniano, tanto nel suo versante critico – *pars destruens* – come in quello propositivo – *pars construens*.

Il presente contributo, nei suoi dichiarati limiti d’indagine, ha tentato di mostrare una particolare prospettiva sul complesso rapporto tra matematica e filosofia all’interno della storia del pensiero. Lo sforzo che si è tentato di portare avanti è quello di sottolineare la peculiarità di questa posizione, nonché l’interesse che essa può rappresentare per chi intenda ragionare sul ruolo che la filosofia ha avuto, ha e avrà all’interno delle dinamiche che il nostro mondo è destinato ad affrontare. Lungi dall’essere un modello teorico vetusto o superato, il discorso severiniano ci riporta con chiarezza all’importanza e all’imprescindibilità del pensiero in grande stile.